

PAOLO E ALBERIONE PER L'UOMO DI OGGI

Don Antonio Rizzolo, paolino

I due relatori che mi hanno preceduto hanno messo in rilievo, da una prospettiva antropologica e culturale e da una prospettiva biblica, le sfide e le possibilità che l'evangelizzazione ha oggi di fronte. La Famiglia paolina non può non raccogliere queste sfide, sollecitata dalle parole dell'apostolo Paolo che il nostro fondatore ha fatto proprie e continua a riproporci. In questo mio intervento, quindi, presento una personale sintesi delle prospettive che ci sono state presentate finora, rileggendole attraverso il pensiero del beato don Giacomo Alberione, per offrire indicazioni utili al nostro impegno di evangelizzazione, in comunione con tutta la Chiesa.

1. Individualismo crescente

La dottoressa Scardicchio ha definito quello che stiamo vivendo come il tempo della post verità, in cui è sempre più diffuso un analfabetismo funzionale, unito alla tendenza a polarizzare acriticamente la realtà. Mi ha colpito in particolare l'espressione «narcisismo planetario», che mi pare esprima bene il crescente individualismo, la «totemizzazione del sé», che porta in definitiva all'evaporazione dell'individuo stesso. È come se non ci fosse più un centro, un punto di riferimento, visto che la realtà stessa è, come ha detto la dottoressa Scardicchio, «mistificata, schermata, filtrata».

La stessa esperienza di fede, e la pandemia lo ha messo in rilievo, talvolta viene vissuta come una sorta di rito pagano propiziatorio o come una forma puramente consolatoria. E Dio viene ridotto a un mago chiamato a intervenire con la sua bacchetta magica. Come ha spiegato ancora la dottoressa Scardicchio, «la fede slegata dalla storia, l'annuncio slegato dalla carità, la preghiera slegata dalla ricerca: i tratti di un Dio "a nostra immagine e somiglianza" ci restituiscono lo scenario di una idolatria spesso inconsapevole».

Non mancano però gli spazi per l'evangelizzazione, partendo dalla fragilità sperimentata in tempo di pandemia, dalla presenza concreta della morte e dal suo richiamo all'eternità. I nostri percorsi pastorali dovrebbero, perciò, mettere al centro la domanda, e non subire ancora «la seduzione delle risposte, della catechesi come sedativo e non come pungolo».

2. Soluzioni concrete, non lamentele

Una prima riflessione può essere utile per noi figli e figlie di don Alberione, partendo dall'esperienza del fondatore. Un riferimento fondamentale è il suo testo carismatico *Abundantes divitiae gratiae suae* (AD). Nel quale egli ci mostra come sia partito dalle difficoltà, dai problemi del suo tempo, ma non si sia adagiato nella lamentela, nella colpevolizzazione delle persone, nell'elogio dei tempi andati, ma si sia piuttosto rimboccato le maniche, abbia cercato delle soluzioni concrete. E non risposte quasi calate dall'alto, ma partendo dalla realtà dei suoi interlocutori.

Rileggiamo in questa luce quanto scrive in *Abundantes*: «La notte che divide il secolo scorso dal corrente fu decisiva per la specifica missione e spirito particolare in cui sarebbe nato e vissuto il suo futuro Apostolato. [...] Vi era stato poco prima un congresso (il primo cui assisteva), aveva capito

bene il discorso calmo ma profondo ed avvincente del Toniolo. Aveva letto l'invito di Leone XIII a pregare per il secolo che incominciava. L'uno e l'altro parlavano delle necessità della Chiesa, dei nuovi mezzi del male, del dovere di opporre stampa a stampa, organizzazione ad organizzazione, della necessità di far penetrare il Vangelo nelle masse, delle questioni sociali... [...] Gli parve chiaro quanto diceva Toniolo sul dovere di essere gli Apostoli di oggi, adoperando i mezzi sfruttati dagli avversari. Si sentì profondamente obbligato a prepararsi a far qualcosa per il Signore e gli uomini del nuovo secolo con cui sarebbe vissuto. [...] Si sentì obbligato a servire la Chiesa, gli uomini del nuovo secolo e operare con altri, in organizzazione» (AD 13-20).

Questi passaggi, riletti oggi, ci chiedono la stessa attenzione, lo stesso amore, la stessa passione per gli uomini e le donne del nostro tempo. Ci chiedono anche, a imitazione del fondatore, di sentire lo stesso obbligo di servire la Chiesa e l'umanità, il Signore stesso e il suo Vangelo. E di farlo insieme, uniti.

Questo testo di don Alberione ci chiede anche una riflessione sui mezzi e l'organizzazione in vista dell'evangelizzazione. Ogni epoca è diversa. Ma il principio di realtà ci deve guidare anche oggi. Nel romanzo *Notre-Dame de Paris* di Victor Hugo, ambientato nel XV secolo, si legge questo dialogo: «Vi dico io, messere, che è la fine del mondo. Una simile sfrenatezza degli studenti non la si è vista mai. Tutta colpa delle maledette invenzioni del secolo. Le artiglierie, le colubrine, le bombarde, e la stampa, la stampa soprattutto, quest'altra peste che vien di tedescheria. Non più manoscritti, non più libri! La stampa uccide la libreria. Viene la fine del mondo, vi dico». Oggi questo discorso sulla stampa potrebbe essere applicato magari a internet. Ma nell'evangelizzazione non deve guidarci il timore o la paura, ma piuttosto, appunto, la realtà, l'ambiente culturale e sociale che condividiamo con gli altri esseri umani, dove la presenza del digitale è sempre più evidente e pervasiva. Ce lo ha insegnato lo stesso concilio Vaticano II: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore» (*Gaudium et spes* 1).

3. Passione per il Vangelo

Si sentono anche riecheggiare, in questo testo alberioniano, le parole di san Paolo, che monsignor Pitta ci ha così ben presentato, in particolare l'espressione «Guai a me se non evangelizzassi» (1Cor 9,16), definita come «la maledizione del missionario». Non nel senso di un venir meno della libertà che Cristo ci ha donato («Cristo ci ha liberati per la libertà!», Gal 5,1), ma di una necessità interiore, di un'esigenza del Vangelo stesso, che nasce dall'incontro con Cristo e dall'amore per lui. Per questo, giustamente, come ha detto monsignor Pitta, «la missione non è un'opzione fra molte per l'apostolo», evangelizzare non è un optional. Davvero, anche noi paolini e paoline dovremmo riscoprire questo anelito che ci viene dal nostro padre san Paolo e che don Alberione ci ha trasmesso, con l'esempio prima ancora delle parole. Una passione per il Vangelo che è allo stesso tempo passione per l'uomo e la donna di oggi.

Non ritorno sulle sollecitazioni che abbiamo ricevuto nella seconda relazione, che si possono condensare in questa frase: «La gratuità nell'evangelizzazione, l'adattabilità nelle relazioni, il primato dell'evangelo e della persona umana, soprattutto di chi è più debole, sono le traiettorie principali con cui Paolo si è fatto tutto a tutti senza escludere nessuno». Mi limito a sottolineare un

aspetto decisivo sia per Paolo sia per don Alberione, che Pitta sintetizza nel «primato dell'evangelo e della persona umana». All'amore per gli uomini e le donne del suo tempo abbiamo già fatto cenno. Alberione, fin dalla notte del 31 dicembre 1900, «si sentì profondamente obbligato a prepararsi a far qualcosa per il Signore e gli uomini del nuovo secolo con cui sarebbe vissuto» (AD 15). Ora vorrei soffermarmi sull'altro grande amore, che ha posseduto san Paolo e lo stesso don Alberione (cfr. 2Cor 5,14), il Vangelo, che è Cristo stesso. Come ha detto monsignor Pitta, «la confessione "tutto faccio per l'evangelo" (1Cor 9,23) addita il primato che Paolo ha conferito a Gesù Cristo nell'evangelizzazione. Fare tutto per l'evangelo significa anzitutto che l'evangelo non è un libro, né un'idea, ma una persona che diventa novità per sé e per gli altri».

Non si può comprendere il carisma paolino che il beato Alberione ci ha trasmesso se non si coglie la sorgente di tutto in questo amore per Gesù Cristo. Da qui nasce la spinta all'apostolato, il fervore di iniziative, l'attenzione di don Alberione per le persone del suo tempo. Lo dice chiaramente nella parte che ho prima ommesso citando il passo decisivo di Abundantes: «Una particolare luce venne dall'Ostia santa, maggior comprensione dell'invito di Gesù *"venite ad me omnes"*» (AD 15). Più avanti don Alberione spiega come la centralità di Cristo nella sua vita e nella missione di evangelizzazione si sia formata in maniera sempre più chiara in lui guardando a san Paolo. Così scrive: «Se poi si passa allo studio di San Paolo, si trova il Discepolo che conosce il Maestro Divino nella sua pienezza; egli lo vive tutto; ne scandaglia i profondi misteri della dottrina, del cuore, della santità, della umanità e divinità: lo vede Dottore, Ostia, Sacerdote; ci presenta il Cristo totale come già si era definito, Via, Verità e Vita» (AD 159). E prosegue: «In questa visione vi sta la religione, dogma, morale e culto; in questa visione vi è Gesù Cristo integrale; per questa divozione l'uomo viene tutto preso, conquistato da Gesù Cristo. La pietà è piena ed il religioso come il Sacerdote crescono così in sapienza (studio e sapienza celeste), età (virilità e virtù), e grazia (santità) fino alla pienezza e perfetta età di Gesù Cristo; fino a sostituirsi nell'uomo o all'uomo: *"Vivo ego, iam non ego; vivit vero in me Christus"* [Gal 2,20: "non vivo più io, ma Cristo vive in me"]» (AD 160).

4. Innamorati di Gesù

Questa centralità del Vangelo, cioè di Cristo nella missione evangelizzatrice, non va intesa a livello intellettuale o dogmatico o morale. L'evangelizzazione, ancora una volta, rischierebbe di diventare una serie di risposte preconfezionate, una dottrina da trasmettere, una soluzione a basso costo ai problemi delle persone. Oggi le persone, pur nell'individualismo crescente, nella confusione delle proposte che le spinge a polarizzazioni e semplificazioni, non si accontentano più delle parole. I giovani, specialmente, sono molto più smalzati, non accettano più la fede cristiana come un dato di fatto. Anzi, come si legge nel rapporto sulla Condizione giovanile in Italia nel 2018, pubblicato dall'Istituto Toniolo dell'Università Cattolica, «per la maggior parte dei giovani italiani la fede è irrilevante». Non credo che nel resto del mondo, sempre più globalizzato, la realtà sia molto diversa.

I tempi sono cambiati: oggi la fede non è più un presupposto ovvio come in passato, ma spesso viene marginalizzata se non derisa. Per questo la strumentazione pastorale utilizzata finora (catechesi, liturgia, oratorio...) non funziona più, o non così bene come prima. Tutto questo lo ha espresso bene don Armando Matteo nella relazione proposta nell'ottobre 2020 al XXI Capitolo della Società San Paolo, Provincia Italia: «La mentalità pastorale che abbiamo ereditato e che ancora governa le economie dell'agire ecclesiale contemporaneo deriva dalla fissazione e dall'illustrazione

del valore aggiunto che la religione cristiana offre alla vita adulta esattamente rispetto ai suoi elementi di maggiore criticità e diciamo pure di più intensa sofferenza e frustrazione. Era ed è una pastorale dell'accompagnamento, della consolazione, del lutto, del trauma!». Bisogna perciò passare, sottolineava don Matteo, «da una pastorale della consolazione ad una pastorale dell'innamoramento». Come è possibile? «Questo comporta», secondo don Matteo, «che il luogo ecclesiale – il luogo dove i cristiani si ritrovano – diventi sempre di più luogo eminentemente generativo della fede: ci incontriamo tra di noi, in quanto innamorati di Gesù, e permettiamo ad altri di incontrarsi con Gesù e di innamorarsi di lui».

Alla luce di queste riflessioni, le parole di san Paolo e di don Alberione che esprimono la centralità di Cristo nella loro vita, ricevono un senso ancora più forte. E sono esemplari per noi, per la Chiesa, per la Famiglia paolina. Se non si riparte da Gesù Cristo, dall'innamoramento per Gesù, che si riverbera in una fraternità autentica, in un amore reciproco, in una gioia che traspare anche dai volti, la nostra missione evangelizzatrice non sarà efficace, non porterà a nulla.

Papa Francesco, specialmente nell'esortazione apostolica programmatica *Evangelii gaudium*, ci esorta con forza a riscoprire la radice del nostro essere cristiani, religiosi, consacrati: l'amore per Gesù Cristo. Basta rileggere l'incipit del documento per cogliere l'estrema attualità di questo invito: «La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia».

Queste espressioni ci fanno comprendere come Gesù sia ancora una volta la risposta, anche per gli uomini e le donne del nostro tempo, troppe volte tristi, vuoti, isolati, sempre più asociali nonostante i social. Una risposta non preconfezionata, purché non venga calata dall'alto, ma nasca dall'incontro, dalla relazione, dall'amore con Cristo che genera la relazione con gli altri. E porta alla gioia vera. La gioia che non deriva dal possesso di tante cose, dal piacere di un momento, dall'aver potere sugli altri, ma dall'amore.

5. Lo zelo e la carità di san Paolo

Concludo rileggendo con voi due brani del beato Alberione, nei quali spiega perché san Paolo è stato per lui un modello. Alla luce di quanto detto finora, questi due testi acquistano un senso più attuale e possono essere anche per noi un punto di riferimento.

Il primo testo è tratto dall'Unione Cooperatori Buona Stampa del gennaio 1919. «L'Apostolo Paolo», scriveva don Alberione, «ha corso il mondo allora conosciuto facendo ovunque risuonare la buona novella e radunando sotto il vessillo della croce un numero sterminato di cristiani. Egli è dunque l'uomo dello zelo: quasi sembra che in S. Paolo lo zelo si sia personificato. Di qui venne naturale che l'Apostolo Paolo fosse scelto a protettore della Stampa Buona. Nessun mezzo di propaganda oggi può essere più universale ed efficace del giornale in specie e della stampa in genere. Per esso il giornalista chiuso nel suo gabinetto di redazione estende la sua opera e fa giungere la sua parola fino agli estremi confini della terra. Non è vuota di senso, né proferita a caso la frase di Ketteler: "Se S. Paolo nascesse ora si farebbe giornalista"». Magari oggi farebbe l'influencer... Ma non è questo il punto: Alberione vuole mettere in evidenza lo zelo, l'energia, l'abnegazione di san Paolo, da cui anche noi dobbiamo prendere esempio, evitando lamentele, scoraggiamenti, amarezze e rimpianti.

Il secondo brano che vi propongo, oltre allo zelo e al coraggio di san Paolo, mette in evidenza il suo spirito di adattamento e soprattutto il suo grande cuore di innamorato di Cristo. Perché è nella carità, nell'amore per Cristo e per l'umanità, il segreto dell'evangelizzazione, ieri e oggi. Il testo è tratto dal volume *L'apostolato dell'edizione*, del 1944: «San Paolo è l'Apostolo tipo. Amalgamò e fece propri elementi più disparati, a servizio di una Idea, di una Vita, d'un Essere. Fu l'Apostolo instancabile che, *«omnia omnibus factus»* [fatto tutto a tutti], era sempre, dappertutto, con tutti, con tutti i mezzi. L'Apostolo ardimentoso che, ad onta della salute precaria, delle distanze, dei monti, del mare, dell'indifferenza degli intellettuali, della forza dei potenti, dell'ironia dei gaudenti, delle catene, del martirio, percorse il mondo per rinnovarlo in una luce nuova: Gesù Cristo. Così e non altrimenti dev'essere l'apostolo dell'edizione. Sulle orme del suo modello e protettore, l'Apostolo delle genti, egli deve avere un cuore grande che abbracci tutto il mondo, una attività instancabile, eroica per guidare le anime a Dio e dare Dio alle anime. E poiché le anime non si avvicinano a Dio tutte nello stesso modo, e hanno per lo più necessità individuali, l'apostolo deve imparare dal suo modello l'arte di "farsi tutto a tutti" e quell'elasticità di adattamento quale appare nell'Apostolo, nel suo vario modo di trattare gli uomini secondo le condizioni fisiche, intellettuali, morali, religiose e civili. Or infatti gli sarà necessario rivestirsi delle viscere di carità e di misericordia quali l'Apostolo delle genti dimostra nell'accogliere Onesimo, o nelle dolcissime elevazioni con la vergine Tecla, ora invece le robustissime esortazioni fatte ai Corinti, ora l'elevatezza di sermone usato innanzi all'Areopago ed ora la semplicità con la quale parlò a Filemone. E l'apostolo dell'edizione non troverà grande difficoltà in questo se sa trovare il segreto dell'adattamento di San Paolo: la carità: "in omnibus caritas!" [in tutto la carità]».

Le figlie e i figli di don Alberione vivono e comunicano l'eredità carismatica del loro Padre fondatore